

LIBERATION

E LA TRADIZIONE RADICALE AMERICANA

*La nascita della rivista nel clima politico
e culturale degli anni '50.*

Il clima politico e culturale che vede la nascita di *Liberation* era caratterizzato da un forte senso di nazionalismo, patriottismo e orgoglio per il raggiunto benessere materiale e per la propria potenza politico-militare. Accanto alla prosperità economica e alla politica di egemonia e di controllo, una delle caratteristiche della società americana degli anni di Eisenhower era la piattezza ideologica e la mancanza di critica all'interno.

Nell'America uscita allora dal maccartismo e dall'isterismo anticomunista sembrava che non ci fosse più posto per una critica a carattere radicale, capace di mettere in questione i principi stessi su cui la società si basava, o in grado di rompere il clima di consenso. Le uniche voci dissenzienti venivano da Wright Mills e David Riesman¹ ma erano voci isolate nel deserto culturale di quegli anni, in cui si registrava la defezione quasi totale degli intellettuali, propensi ad accettare un conformismo senza avventure e decisi a rifiutare qualunque ruolo critico nei confronti della società.

Come reazione all'antiamericanismo degli anni '30, si era arrivati alla celebrazione del super-americanismo: gli USA erano tanto vicini alla « buona società » quanto era possibile

1. DAVID RIESMAN, *The Lonely Crowd*, New York, Vintage Books, 1952; WRIGHT MILLS, *The Power Elite*, New York, Oxford University Press, 1951.

in questo mondo imperfetto, e quindi era giustificato imporre, magari con le armi, il proprio stile di vita, e con esso i propri interessi economici, anche a coloro che questo stile di vita rifiutavano. Daniel Bell parlò di fine dell'ideologia, anziché del suo trionfo totale².

Di fronte a questa impostazione ideologica, la neutralità divenne un'eresia in politica come nella cultura e qualunque forma di critica divenne una professione di anti-americanismo, e, come tale di filo-comunismo.

Gli anni '50 rappresentano un periodo di profonda crisi per la Vecchia Sinistra americana, perseguitata dal maccartismo e incapace ormai di offrire alternativa. Ma, se l'isterismo anti-comunista e la caccia alle streghe furono tra le cause della disintegrazione della Vecchia Sinistra, un peso importante e forse decisivo deve essere attribuito alla sua posizione ideologica oggettivamente contraddittoria, all'accettazione incondizionata del modello sovietico e alla sua incapacità di opporsi o anche soltanto comprendere il nuovo ordine liberale e corporativistico emerso dopo la prima guerra mondiale. Così l'America si ritrovava alla metà del '900 non solo senza una coerente teoria o una visione alternativa significativa, ma anche senza un movimento di opposizione organizzato. Il fallimento della Vecchia Sinistra non voleva però dire che non esistesse la necessità di una sinistra in America, come asserivano i liberali, ma mostrava invece chiaramente che la Nuova Sinistra avrebbe dovuto muoversi su una linea ideologica diversa, meno tesa verso schemi finali e più preoccupata dei metodi di lotta, meno filosofica e infinitamente più pragmatica, antidogmatica e soprattutto dotata di una visione del futuro, di una « utopia ».

Alla creazione di un dissenso e della Nuova Sinistra contribuì la rivista *Liberation* fondata da A. J. Muste, Dave Dellinger e Bayard Rustin nel 1956.

2. DANIEL BELL, *The End of Ideology, or the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, New York, Schocken Books, 1951.

I redattori della rivista erano quasi tutti radicali, il cui impegno personale era iniziato negli anni '20 o '30. Essi avevano continuato esperienze e tentativi anche negli anni della delusione post-bellica, della depressione, del conformismo, della guerra fredda e dell'isterismo contro la sinistra, senza essere fagocitati dal sistema, ma anzi uscendone rinforzati ideologicamente e consci del proprio ruolo di intellettuali indipendenti e fortemente critici.

A.J. Muste era un pastore protestante, nato nel 1885. Dopo la prima guerra mondiale aveva accettato il marxismo-leninismo e aveva organizzato lo sciopero di Lawrence del 1919. Nel 1929, alla Conference for Progressive Labor Action, con socialisti, intellettuali e sindacalisti aveva elaborato un programma per la creazione dell'American Workers Party, al quale in seguito aderirono anche i trozkisti. Convertitosi alla statura però radicale e cercando una nuova linea di azione e di condotta secondo le teorie di non-violenza di Gandhi e di non-violenza, Muste tornò al pacifismo cristiano nel '36, re-disobbedienza civile di Thoreau. Segretario della Fellowship of Reconciliation, Muste fu uno dei pochissimi che si opposero alla seconda guerra mondiale.

Questo vecchio radicale non violento, dotato di una straordinaria onestà intellettuale, è stato presente in ogni organizzazione pacifista, sia americana che internazionale, con un impegno personale costante dalle prime manifestazioni anti-atomiche degli anni '50, ai viaggi a Saigon e ad Hanoi dove fu ricevuto da Ho Chi Min. Attivo fino alla morte avvenuta nel 1967, Muste è stato uno dei pochi intellettuali della vecchia guardia che il movimento giovanile ha accettato e considerato con rispetto.

Bayard Rustin, altro fondatore della rivista, era stato per anni assistente di Muste. Nel 1961 organizzò i « freedom rides » negli Stati del Sud con intenti integrazionisti e anti-razzisti. Teorico dell'integrazionismo, Rustin si pose su di una posizione moderata e di collaborazione con i liberali che provocò, alla metà degli anni '60, una polemica con Dellinger e con S. Lynd e la sua uscita dalla rivista.

Dave Dellinger, il terzo fondatore di *Liberation*, era stato in prigione durante la seconda guerra mondiale perché obiettore di coscienza. Con Muste organizzò le dimostrazioni per la pace del 1967 e alla sua morte divenne il direttore della rivista. Dellinger è stato anche uno dei leaders della New Left.

Oltre al gruppo dei collaboratori fissi, troviamo nelle pagine di *Liberation* prima o poi tutti i nomi familiari del pacifismo militante americano e i maggiori leaders della Nuova Sinistra, da Staughton Lynd (storico radicale) a Paul Goodman (critico, sociologo, narratore, poeta) a James Baldwin (scrittore) a Theodore Roszak (storico) a Martin Luther King (leader integrazionista) a Kenneth Boulding (economista) a Linus Pauling (scienziato, premio Nobel).

Il gruppo di redazione era estremamente conscio, nel clima di isolamento e sfiducia di quegli anni, del fallimento della Vecchia Sinistra e si proponeva di stimolare la creazione di un movimento alternativo negli USA, riconoscendo d'altra parte la necessità di sviluppare il pensiero socialista in modo che esso divenisse uno strumento appropriato per comprendere la realtà americana.

Liberation nasce così come voce della minoranza dissidente, seguendo una linea radicale e non-violenta, antiautoritaria e libertaria, pacifista e antimilitarista, socialista e utopista, per la costruzione della nuova sinistra, in cui sono abbattute le barriere tra vita pubblica e vita privata e la rivoluzione comincia dai cambiamenti nella vita degli individui. Si insiste sulle capacità creative degli individui e sulle loro volontà di dirigere e controllare le proprie vite (democrazia partecipatoria), sulla necessità della decentralizzazione e del deperimento del potere statale come condizione indispensabile per la nuova società.

Liberation si presenta come una rivista politica e culturale legata alle lotte del movimento, strumento di informazione, collegamento e lavoro comune, profondamente radicata nell'attualità e nella polemica e quindi momento chiarificatore delle molteplici azioni militanti e prassi rivoluzionarie dell'altra America. La rivista ha portato avanti temi che, pur

da iniziali posizioni di minoranza, hanno finito per diventare momenti unificanti e innovatori della sinistra, attraverso il diretto coinvolgimento dei cittadini. Lo scopo era da un lato la mobilitazione aperta della gente su temi specifici contro l'ordine prevalente, e, dall'altro, un mezzo per trovare nuovi alleati. Si trattava di iniziative spettacolari, autogestite, poco costose finanziariamente, che avevano il fine di richiamare e sollecitare l'opinione pubblica su temi e problemi specifici. A questi progetti partecipò un numero ristretto di persone, ma un grandissimo numero, e spesso l'intera nazione, ne fu informato.

Tra le azioni molteplici di quegli anni ricordiamo per esempio le vicende del Golden Rule.

Per protestare contro gli esperimenti nucleari e ritenendo che « le azioni difensive » avrebbero portato probabilmente alla distruzione di ciò che si intendeva difendere, nel 1958 Albert Bigelow ed altri membri del CNVA (Committee for Non-violent Action Against Nuclear Weapons) salparono con un veliero, il « Golden Rule » appunto, dalla California alla volta di quell'area del Pacifico usata per gli esperimenti nucleari americani. Bigelow, in un articolo su *Liberation* espose le ragioni che lo inducevano a partire: « I am going because, as Shakespeare said, action is eloquence. I am going because it is time to do something about peace, not just talk about peace »³. Si trattava di una azione dimostrativa il cui intento era di persuadere l'opinione pubblica dell'irrazionalità e immoralità degli esperimenti nucleari. I partecipanti vennero fermati, imprigionati e accusati, tra l'altro, di Conspiracy. Intanto l'azione divenne famosissima e la stampa ne parlò a lungo.

Muste e compagni soprattutto per il loro spirito tollerante, antidogmatico e non settario hanno influenzato profondamente il movimento radicale americano almeno fino al 1965, cioè finché ne sono stati tra i più importanti ispiratori e portavoce.

3. A. BIGELOW, « Why I am sailing into the Pacific bomb testing area », *Liberation*, febbraio 1958.

La rivista ha accettato nelle sue pagine punti di vista fortemente indipendenti e anche diversi. Anzi si può affermare che molte delle serie differenze che hanno diviso il movimento del dissenso, hanno diviso anche i collaboratori della rivista, compresi gli stessi redattori.

Liberation stava creando un nuovo tipo di giornalismo impegnato. Gli autori-attori partecipavano alle azioni parapolitiche sensazionali di piccoli gruppi che seguivano una linea non violenta, affrontando temi che solo in seguito sono diventati di massa. L'unità del movimento del dissenso, secondo *Liberation*, poteva essere trovata esclusivamente sulla base di progetti utopistici sì, ma non astratti, precisi, spesso clamorosi e paradossali, sempre gestiti dal basso, da minoranze che univano l'affermarsi dei propri diritti al completamento di quelli dell'intera comunità. I collaboratori di *Liberation* sono così gli unici a proporre alternative positive e a metterle in atto secondo la tradizione libertaria, proprio in quegli anni in cui la società sembrava sempre più restia ed immune a qualunque richiamo morale.

A questo impegno, basato sull'azione diretta non-violenta, corrisponde una mancanza di ideologia o piuttosto il rifiuto di un sistema ideologico chiuso. Anche se non c'è una teoria ben definita, ci sono però analisi precise, che in quel momento sembravano utopistiche e assolutamente non realistiche. Infatti era utopistico, negli anni '50, porsi domande sul valore morale e psicologico del lavoro e della scuola, o sull'uso della tecnologia per fini umani. Non era realistico opporsi agli esperimenti nucleari, né allarmarsi che altri stati, oltre agli USA e all'URSS, potessero avere armi nucleari. Ma, come abbiamo detto, non c'è una teoria precisa e in fondo essa si risolve nell'affermazione che gli eventi umani sono causati da esseri umani ed avvengono ad esseri umani. In « Tract for the Times », apparso sul primo numero della rivista, e che rappresenta il manifesto culturale e politico del gruppo si legge: « What matters to us, is what happens to the individual human beings here and now »⁴.

4. « Tract for the times » in *Liberation*, marzo 1956.

Da ciò deriva che:

1) C'è qualcosa di costante nella natura umana, c'è un limite ai sentimenti oltraggiati.

2) Aspirazioni, sentimenti, indignazione, invenzione spontanea possono diventare fattori politici. Credono che la socio-psicologia abbia effetti politici, così come i marxisti credono che la struttura economica abbia effetti sociopsicologici. Sperano in un mondo di giustizia e di amore.

3) Non si possono chiudere gli occhi davanti alla realtà. Da ciò deriva che non si può accettare la presente struttura di grandi potenze e il conseguente clima di guerra fredda e di corsa agli armamenti anche se non si può cambiare a breve scadenza. Parimenti non si può dimenticare che la povertà è crescente anche se ufficialmente c'è la guerra alla povertà, né, se lo stile sociale e politico è dovunque sempre più centralizzato, irregimentato e da lavaggio del cervello, ci si può illudere che non si vada verso un orwelliano 1984, anche se non è intenzione di nessuno. E a proposito del Vietnam Muste dirà: « We cannot have peace if we are only concerned with peace. War is not an accident. It is the logical outcome of a certain way of life. If we want to attack war we have to attack that way of life »⁵.

La validità delle posizioni ideologiche e delle esperienze non è legittimata da nessun richiamo a « testi sacri ». Il gruppo di *Liberation* non pretende di avere la linea ideologica corretta e, del resto, rifiuta il ruolo delle avanguardie rivoluzionarie. Il rifiuto investe soprattutto il partito d'avanguardia leninista, le cui strutture onnicomprensive e totali non solo sono considerate di per sé oppressive e in fondo antidemocratiche, ma, secondo la rivista, risultano sempre più inadeguate e insufficienti.

5. *The Essays of A. J. Muste*, edited by NAT HENTOFF, Indianapolis-New York, The Fobbs-Mellis Company Inc. Publishers.

D'altra parte, come abbiamo detto, il gruppo di *Liberation* crede alla possibilità di far pesare come forza politica la volontà collettiva e le speranze individuali. Non viene indicato il modello della società futura, ma si tenta di guadagnare storicamente agli individui la possibilità di determinare continuamente il proprio futuro. La soluzione finale è il socialismo, ma gli aspetti economicistici sono in secondo piano rispetto ai valori di liberazione umana. La politica non è intesa come gioco di potere o di partito, ma soprattutto nell'aspetto che riguarda l'esistenza, i problemi, i desideri e la felicità di ognuno.

Lo sfruttamento, l'oppressione, l'alienazione investono oggi non più solo la fabbrica, ma tutti gli aspetti della vita a partire dalla famiglia, dal tempo libero, la scuola.

Partendo da questa molteplicità di contraddizioni, è possibile, secondo *Liberation*, organizzare movimenti di liberazione che investono la società in tutte le sue sfere. Tali movimenti di liberazione vengono pensati come movimenti di opinione, decentralizzati e indipendenti tra loro, il cui momento unificante, piuttosto che nel partito tradizionale di avanguardia rivoluzionaria con una ideologia globale, sta nella visione utopistica di una società decentralizzata e partecipatoria, di cui tali movimenti non sono che i segni premonitori. Pertanto le trasformazioni sociali dal basso e i cambiamenti individuali e collettivi sono privilegiati rispetto ai mutamenti imposti dall'alto.

In « Tract for the Times », sul numero 1 della rivista, ai temi radicali classici come la povertà e la guerra, vengono aggiunti la noia e l'autoritarismo, considerati fino ad allora problemi estetici e non politici. Questi ultimi due temi anticipano di molti anni la critica all'alienazione contemporanea e si avvicinano al discorso critico che cominciava ad essere portato avanti dalla *beat generation*. La noia non è soltanto il conformismo, la piattezza dei tempi di Eisenhower, divenuto cliché dei giornalisti liberali, ma riguarda anche l'anonimato urbano, le comunicazioni di massa, le pubbliche relazioni, lo standard di vita suburbana.

Allo stesso modo l'autoritarismo comprende non solo le dittature, la direzione dall'alto verso il basso in ogni area (partiti, corporations, sindacati, scuola, famiglia). E' il sistema di vita americano, basato sull'efficienza e sul benessere e codificato dalla burocrazia tecnocratica al potere, ad essere attaccato, contro l'asservimento a una società fondata sulla competizione e che ha trasformato la democrazia americana in mera democrazia del consenso.

Liberation è in quegli anni punto di incontro di militanti e di verifica di esperienze. Ha una tiratura di 10.000 copie ed è letta prevalentemente nei *colleges*, quindi ha una notevole influenza sugli studenti. Ma la rivista si rivolge piuttosto a tutti coloro che, a partire dalle proprie condizioni di vita, si sentono coinvolti in un certo tipo di prassi e di metodo sperimentale. Paradossalmente accanto ad analisi precise sul potere (per esempio quelle di Wright Mills, di Noam Chomsky o di Gabriel Kolko) e a documenti che avranno un'importanza storica per la Nuova Sinistra, troviamo discorsi personali sulla gioia della solidarietà e del vivere in comunità. Questa unione di pubblico e privato sarà poi una caratteristica del nuovo radicalismo che insisterà sulla necessità della coerenza personale e sulla rottura delle barriere tra vita pubblica e privata, compiendo una sintesi di etica e politica. La linea ideologica della rivista, alla metà degli anni '50 è caratterizzata dalla ricerca di una nuova visione di pace e fratellanza in una realtà post-soviet e post-bomba H, tenendo conto della tensione tra le aspirazioni libertarie in vista di una rivoluzione post-industriale, e l'ordine esistente. La politica, si afferma, deve ritrovare la sua dimensione idealistica di continua lotta per un ordine sociale nel quale ognuno possa godere di un grado di libertà sempre maggiore.

Confluiscono nella rivista patrimoni teorici e culturali che comprendono il trascendentalismo di Emerson, l'azione rivoluzionaria di Marx, il pragmatismo di Dewey, la ribellione di Camus e lo spirito ammonitore della tradizione radicale americana.

Il problema della rivoluzione e della costruzione di una società migliore non è visto in termini di presa del potere (con metodi legali e non) e anzi viene negata la validità della presa del potere, o comunque dell'entrata nella macchina politica repressiva e guerrafondaia dello Stato, come gradino per la trasformazione della società secondo uno schema libero e umanamente soddisfacente. « We do not conceive the problem of revolution or the building of a better society as one of accumulating power, whether by legislative or other methods, to 'capture the State', and then, presumably, to transform society and human beings as well. The national, sovereign, militarized and bureaucratic State or a bureaucratic collectivist economy are themselves to be avoided or abolished »⁶.

Si afferma che « lo Stato nazionale, sovrano, militarizzato e burocratico e l'economia collettivistico-burocratica sono mali che bisogna sfuggire o abolire ».

Lo scacco esistenziale è avvertito come sempre più profonda estraneazione del singolo dalla realtà naturale in connessione al prevalere della tecnica. La protesta si muove contro una prassi politica che subordina il destino degli individui e la qualità della vita alla meta prefissata della presa del potere: la trasformazione della società avverrà invece, secondo la rivista, attraverso cambiamenti etici e sociali di base in un processo nel quale il potere come è concepito normalmente, svolge un ruolo minore. D'altra parte, avendo rifiutato la fede nella tecnologia, nell'industrializzazione e nella centralizzazione di per sé, caratteristiche sia dei regimi capitalisti che di quelli comunisti, l'accento è posto sulla decentralizzazione, sulla partecipazione diretta di tutti i lavoratori e dei cittadini nel determinare le condizioni di vita e di lavoro, sull'uso della tecnologia per fini umani piuttosto che sulla soggezione dell'uomo alle richieste della tecnologia.

La nuova propensione per « l'utopia » nel pensiero sociale e culturale corrisponde ad una apertura verso nuove e

6. « Tract for the times », *Liberation*, marzo 1956.

creative visioni e a una volontà di provarle sperimentalmente. L'utopia nasce, per *Liberation*, da una scelta libera e cosciente del socialismo e non, come per i marxisti, dallo studio scientifico della curva storica.

La rivista, usando il linguaggio della tradizione radicale americana insiste sulle qualità evidenti ed inalienabili degli individui che segnano i limiti della storia. Si afferma che la natura umana non è malleabile all'infinito, e non è vero che il fine giustifica i mezzi. In questa luce il problema è di conciliare il socialismo con il rispetto della vita umana, prendendo del marxismo solo l'aspetto critico. *Liberation* propone di scegliere un'utopia più modesta e meno costosa, ultima speranza, che diventi parte della storia per resistere alla « dittatura internazionale » con mezzi che non siano in contraddizione col fine perseguito. La indicazione non è quella di costruire una nuova ideologia, ma un nuovo stile di vita non-violento e comunitario, capace di rispondere con la persuasione amichevole alla violenza. La dimensione utopistica sarà difesa in seguito da Wright Mills e da Howard Zinn, i quali affermeranno la necessità di una visione per cui si lavora, basata sui bisogni trascendenti e non limitata alla realtà nella quale si è immersi. Molte delle azioni compiute dal movimento del dissenso si spiegano solo alla luce di questi valori utopistici, che sono stati in grado di far coagulare intorno a sé una straordinaria molteplicità di intenti e posizioni e, allo stesso tempo, di porre le basi fondamentali per il costituirsi di una visione globale. Si tratta in fondo del tentativo estremo di restaurare il sogno americano, di rifarsi realmente ai valori democratici cui la retorica della società americana si richiama, di colmare il vuoto tra questi valori e la realtà.

La non-violenza.

La non-violenza è la dottrina basilare, sia per l'azione politica che per la condizione morale, sulla quale si innesta la linea ideologica della rivista. Essa viene considerata nelle molteplici prassi che ne caratterizzano le lotte e nei vari aspet-

ti che vanno dalla resistenza di massa alla leva, alla disobbedienza, alle leggi ritenute ingiuste, e che comprendono anche *sit-ins*, manifestazioni, occupazioni simboliche del Pentagono o di altri centri decisionali, ostruzionismo, rifiuto di pagare le tasse per le quote destinate alle spese militari, forme di resistenza economica come boicottaggi e scioperi con motivazioni che vanno al di là di quelle strettamente rivendicative, astensioni dal voto per sottolineare la propria separazione dal regime, e infine la vera e propria resistenza all'oppressione in nome dell'autodeterminazione dei popoli. Il retroterra culturale dal quale partono le ipotesi di lavoro della rivista è il filone gandhiano e di stampo radicale cristiano, accompagnato dall'influsso del pensiero anarchico-radicalista di Thoreau. La disobbedienza civile che Thoreau, aveva chiamato « definizione di una rivoluzione pacifica, semmai è possibile », per *Liberation* significa conscia violazione di quelle leggi considerate ingiuste e una volontà di scontare la condanna per esse. La sfiducia parziale di Thoreau nelle procedure stabilite per ottenere cambiamenti desiderati e il conseguente ricorso a metodi che esulano dal normale sistema democratico, corrisponde alla linea della rivista che preferisce l'aperta denuncia e la mobilitazione delle masse contro il sistema, alla linea liberale delle petizioni al governo.

La forza del metodo non-violento, in questa particolare accezione, è proprio quella di legare le lotte presenti all'utopia e alla visione di una futura società socialista. Di conseguenza queste lotte non sono mai fini a se stesse, ma mezzi per ottenere zone liberate o controistituzioni autogestite e alternative, in grado di compiere una efficace azione anticapitalista, e momenti di avanzamento verso un tipo di democrazia non più formale e manipolatrice, ma partecipatoria, che passi cioè attraverso l'adesione attiva dei cittadini. La differenza tra questi due tipi di concezione — democrazia diretta e delegata — risiede proprio nella libertà dei cittadini di rispettare o meno le leggi a seconda che le giudichino rispondenti all'essenza della democrazia. L'indicazione del metodo non-violento, usato come programma politico-rivoluzionario dai nuovi

radicali alla metà degli anni '50, ha mostrato possibilità e capacità di maturazione tali da operare, col passare degli anni, modificazioni nella stessa linea programmatica della rivista. Attraverso l'impiego sistematico dell'azione diretta non-violenta sono stati investiti ed attaccati problemi esistenziali riguardanti i diritti civili e la società di classe nella sua totalità e nelle sue espressioni e strutture repressive e autoritarie. La rivista è su posizioni fortemente critiche nei confronti di un tipo di non-violenza che non abbia come fine il rifiuto dello status quo.

Se il gruppo di *Liberation* nutre una profonda sfiducia nella violenza come metodo per costruire una nuova società, e insiste sulla necessaria concordanza di mezzi e fini, il pacifismo dei nuovi radicali non è assoluto. Muste si è definito un incorreggibile fazioso per ragioni sia politiche che morali. Nel saggio « The movement to stop the war in Vietnam » egli afferma che il compito principale dei pacifisti è di denunciare la violenza su cui si fonda il sistema attuale e tutto il male materiale e spirituale che esso comporta per le masse in ogni parte del mondo. « Finché non affrontiamo onestamente e in modo adeguato ciò che costituisce il 90% del problema, c'è qualcosa di ridicolo nella nostra preoccupazione per il 10% di violenza esercitata da chi si ribella contro l'oppressione »⁷. Per i collaboratori di *Liberation* il pacifismo da solo non fornisce criteri di discriminazione politica, che vanno cercati altrove, nell'analisi di classe, altrimenti si fa del mero umanitarismo. Perciò si fa una chiara distinzione tra la violenza di un negro per impedire che gli brucino la casa e quella di coloro che gliela bruciano, o tra una lotta armata rivoluzionaria per l'indipendenza e l'oppressione di un potere colonialista. Il concetto di autodeterminazione dei popoli e quello di autodifesa servono così a garantire l'appoggio dei pacifisti radicali a tutti quelli che sono impegnati in azioni violente, in situazioni particolarmente oppressive, poiché

7. A. G. MUSTE, « The movement to stop the war in Vietnam », *Liberation*, gennaio '66.

si trovano in una situazione morale superiore (Nord Vietnam, Black Panther Party). Muste si è dichiarato ripetutamente più vicino a coloro che combattono la politica estera americana con metodi violenti, anche se per ragioni diverse dalle sue, piuttosto che a quelli che per motivi pacifisti accettano la macchina statale della presente politica militare USA.

E' la stessa posizione di Thoreau: « I prefer the philanthropy of captain John Brown, to that philanthropy which neither spoils me, nor liberates me ».

Le prime azioni non-violente vennero compiute dal gruppo della rivista verso la metà degli anni '50, nel quadro dello impegno antinucleare e antimilitarista, in opposizione alla « politica della disperazione » e cioè alla guerra fredda, agli armamenti militari nucleari e alla minaccia atomica e al conseguente clima di terrore e di tensione. La rivista in quegli anni rappresentò una voce molto vicina al CNVA, che si batteva per la creazione di una terza forza di resistenza a qualsiasi militarismo. Tutte le azioni portate avanti furono imposte su di un duplice obiettivo: mettere in evidenza l'immoralità e la follia della guerra fredda, pubblicizzando i vari esperimenti nucleari attraverso manifestazioni di protesta e sperare, attraverso il convincimento e le petizioni, che il modo di agire dei governi cambiasse sotto la spinta dell'opinione pubblica. L'unica soluzione alla guerra fredda era per *Liberation* il disarmo unilaterale, accompagnato da una propaganda educativa non-violenta.

Liberation proclamava il diritto all'insubordinazione e alla disobbedienza civile di tutti coloro che non accettavano la politica di riarmo, di guerra, di divisione e di concorrenza tra Stati nazionali. Il pacifismo di *Liberation* implicava il deperimento dello Stato, del potere e della violenza delle istituzioni. Questa era una condizione necessaria sia per l'edificazione la nuova società socialista, sia per la crescita morale delle persone. In questo quadro la tesi del disarmo unilaterale e della conseguente abolizione dell'esercito diventava un punto di partenza. L'antimilitarismo, attraverso l'indicazione di uni-

lateralismo, veniva proposto alla sinistra come momento comune e unificante, prima concretizzazione dell'utopia. Lo sviluppo progressivo verso il disarmo avrebbe dovuto procedere parallelamente a quello verso il controllo delle istituzioni dal basso. Il disarmo nucleare implicava la conversione delle strutture militari in strutture civili tendenzialmente socialiste e libertarie.

Liberation rivolgeva questo appello morale, prima che politico, a un pubblico eterogeneo, nel quale si passava da forme innocue di pacifismo genericamente umanitario a forme capaci di una maggiore forza di rinnovamento e di impegno politico. Tra le azioni più significative ricordiamo la marcia da S. Francisco a Mosca, per protestare contro la guerra fredda e le armi nucleari, le manifestazioni e i *sit-ins* per contestare i rifugi anti-atomici, il già menzionato viaggio del Golden Rule.

Bilancio della strategia seguita.

Questo periodo rappresenta una fase di presa di coscienza e di ricerca di nuovi valori da parte della rivista. Non si arriva ancora ad una visione globale del sistema, alle radici socio-economico-politiche, che sono alla base di quel certo tipo di politica di forza. Spesso il tono della rivista è ancora più rigoristico e moralistico che politico: si insiste soprattutto sui valori umani e sulla dignità umana.

Del resto solo verso la fine degli anni '60 *Liberation* riuscirà a perdere del tutto il carattere genericamente umanitario e a superare una rivendicazione spesso solo moralistica e protestataria della pace.

Comunque una svolta necessaria nel movimento per la pace cominciò ad essere avvertita da Dave Dellinger già nel '62⁸. Egli scriveva che fino a quel momento aveva prevalso

8. Cfr. DAVE DELLINGER, « Growing pains in the peace movement », in *Liberation*, aprile 1962.

un atteggiamento liberale, basato sul diritto di petizione: si chiedeva ai governi di essere ragionevoli e di comportarsi decentemente. Di conseguenza, se le azioni erano riuscite ad allargare la consapevolezza della gente, non avevano ottenuto però nessun risultato pratico. Si trattava ora di abbandonare questi atteggiamenti e di assumere una connotazione *radicale* che implicava una maggiore intensificazione del conflitto e un approfondimento critico.

Già nel '62 quindi veniva posta l'alternativa tra i due atteggiamenti, quello liberale e quello radicale, ma la scelta definitiva sarebbe stata compiuta dalla rivista solo nel '65 sotto la spinta di condizioni esterne al movimento (la polemica su Cuba e l'*escalation* militare in Vietnam). Le marce per la pace comunque avevano dimostrato che era possibile la mobilitazione di vasti strati popolari contro la guerra e che anzi, essa rappresentava un momento unificante anche in vista di lotte diverse per più ampie libertà civili.

L'impegno della rivista per i diritti civili e la svolta ideologica del 1965.

Gli anni che vanno dalla metà del 1950 ai primi del 1960 sono anni in cui *Liberation* appoggia e promuove varie azioni e campagne non-violente per i diritti civili. I due movimenti, quello per la pace e quello per i diritti civili, nati separatamente, tendono col passare del tempo a fondersi, e ciò corrisponde a un approfondimento politico. Si assiste infatti, alla metà degli anni '60 al recupero di una tematica di stampo marxiano, della quale però si approfondisce più l'aspetto sociologico e filosofico che quello economico. E' soprattutto il primo Marx, quello delle tesi su Feuerbach e dei manoscritti filosofici del 1844, in cui predomina il tema dell'alienazione, dell'estraneazione dell'uomo da ciò che produce, dagli altri uomini e dalla natura, che diventa il punto di riferimento per i nuovi radicali. Una spiegazione della diffidenza di *Liberation* verso il marxismo, inteso come ideologia globale, può essere il fatto che i redattori hanno militato tut-

ti, chi più chi meno, nei movimenti della *Old Left* e, per reazione all'intellettualismo che la caratterizzava, si sono posti poi in una posizione che pur definendosi non ideologica, segue invece una precisa linea di pensiero radicale che diffida dei sistemi onnicomprensivi. Una delle idee fondamentali di questa linea di pensiero è la concezione della *democrazia partecipatoria*, che si rifà da un lato alle tradizioni politico-anarchiche del socialismo libertario e di sinistra (la visione degli Industrial Workers of the World di un autogoverno operaio e la concezione di Trotsky dei soviet come potere dualistico) per cui il socialismo deve essere creato dal basso e la classe operaia ha la capacità di prendere le decisioni relative al proprio lavoro; dall'altro alla tradizione quacchera americana, secondo cui ogni membro è degno di essere ascoltato (assemblee, riunioni per trovare il consenso). Essa si sviluppa secondo l'idea di strutture parallele come scuole libere, sindacati di quartiere, ecc. Lo scopo è di usare istituzioni parallele come le scuole libere per trasformare le loro controparti dell'*establishment* e contemporaneamente creare una intera struttura alternativa, una nuova società. Vista come esperienza di autogoverno e di autogestione, la prassi del parallelismo diventa una alternativa alla alienazione, un mezzo per abolire la coercizione e l'autoritarismo in ogni sfera di esistenza, un modo per saldare utopia e realtà, e una risposta alla crescente burocratizzazione e centralizzazione autoritaria.

Secondo *Liberation* però, essa non è altro che una ipotesi di lavoro. L'idea di organizzazioni parallele e l'acquisizione di elementi come la partecipazione dal basso, la decentralizzazione, economia comunale, ecc., servono principalmente a dimostrare cosa la gente dovrebbe fare, come dovrebbe vivere.

L'impegno di *Liberation* nel movimento per i diritti civili, era iniziato con l'appoggio al boicottaggio degli autobus a Montgomery nel 1956 e con la creazione dei *Freedom rides* negli Stati del Sud. I redattori di *Liberation* diventarono i leaders e i promotori delle campagne per i diritti civili.

Rustin, che aveva organizzato le prime marce su Washington nel 1958 e, '59, fu, nel 1963, tra i promotori della più importante manifestazione per i diritti civili della storia americana: la marcia su Washington del 28 agosto a cui parteciparono 250.000 persone. Essa fu il momento di alleanza dei radicali non violenti con i progressisti e con l'ala avanzata del partito democratico che segnò il culmine di una fase di lotta per i diritti civili ed insieme la fine di quella fase. Infatti benché la manifestazione fosse stata pacifica e democratica, la reazione fu violenta. Pochi giorni dopo una bomba scoppiò in una chiesa di Birmingham uccidendo quattro bambine nere e nello stesso giorno altri due bambini neri vennero uccisi. L'amministrazione Kennedy non reagì all'accaduto. I fatti di Birmingham contribuirono a far ripudiare fini limitati e approcci gradualisti nei confronti dell'*élite* di potere e dimostrarono l'impossibilità di un'alleanza con il partito democratico.

Il '64 è un anno cruciale: è l'anno della rivolta di Berkeley, dell'escalation militare del Nord Vietnam, del rafforzamento del Black Power rispetto alle organizzazioni non-violente negre, degli incidenti e delle prime rivolte nei ghetti. Di fronte a questa radicalizzazione del movimento, si ebbe all'interno della rivista una spaccatura tra i redattori.

Per protestare contro la guerra e i bombardamenti nel Nord Vietnam, nel 1965 venne organizzata una marcia sul Pentagono e proprio in occasione di questa manifestazione esplose il contrasto tra le due posizioni presenti all'interno della rivista, quella liberale e quella radicale. La polemica tra Rustin e Delliger-Lynd cominciò infatti ufficialmente col problema fondamentale delle alleanze in occasione della marcia, prevista per l'aprile '65. La marcia, oltre a gruppi come l'SDS, SPU, CNVA, prevedeva anche la partecipazione del « Movimento del 2 maggio » e dell'YAWF (Youth against war and fascism), gruppi che erano su posizioni nettamente radicali e marxiste. Rustin affermò che questi due gruppi non dovevano essere accettati e che la marcia non doveva diventare un rally antiamericano.

La posizione di Rustin era essenzialmente liberale. Egli riteneva infatti che i negri non avrebbero mai raggiunto i traguardi desiderati da soli e proponeva perciò l'alleanza con i liberali, i sindacati e l'ala avanzata del partito democratico, che era stata alla base della marcia su Washington del '63. Riguardo alla marcia, cercava di ostacolare la partecipazione di gruppi dichiaratamente marxisti, perché avrebbero compromesso la coalizione auspicata. In fondo per Rustin la guerra era un incidente, una aberrazione, non un prodotto dell'imperialismo USA. In questo senso era meglio collaborare con l'amministrazione e mantenere un certo distacco sulla politica estera per ottenere la coalizione necessaria per le riforme come avevano fatto le organizzazioni di lavoratori negli anni '30.

Dellinger e Staughton Lynd attaccarono su *Liberation* Rustin e la intera posizione moderata e elitistica, che contraddiceva la politica non-esclusionistica seguita fino ad allora dal movimento. Inoltre per Lynd la coalizione auspicata da Rustin sarebbe stata una implicita accettazione della politica estera americana, e quindi, una coalizione con i *marines*¹. In seguito alla polemica, che coinvolse un gran numero di intellettuali, Rustin si dimise dalla rivista.

Nel maggio del 1965 vennero annunciati cambiamenti nel gruppo di redazione. Barbara Deming e Paul Goodman venivano a far parte dell'Editorial Board e Kay Boyle, Nat Hentoff, Staughton Lynd erano diventati « associate editors ». Muste era il presidente di questo nuovo gruppo di redazione e Dellinger diventava il direttore della rivista. Con l'uscita di Rustin e del gruppo filo-liberale, *Liberation* accentua la sua posizione radicale. Si passava da una posizione di terzo campo alla solidarietà e all'appoggio attivo dei movimenti di liberazione del terzo mondo (Cuba, Nord Vietnam, Santo Domingo) e degli USA (Black Panther Party), anche se questo appoggio era sempre critico. Dellinger nel numero di maggio 1965 scriveva « Those of us who believe in the revolutiona-

9. S. LYND, « Coalition, Politics and Nonviolent Revolution » in *Liberation*, giugno '65.

ry potencial of nonviolence should become more actively revolutionary and, in the process of becoming so, have a great deal to learn from the heroic forces like the Cuban Fidelistas and the Vietcong even though we are saddened by, and must speak out against, blood letting, intolerance, and all our failures to recognise the fact that our worst enemies are still human beings, not too different from ourselves ».

Si distingueva ancora una volta tra la violenza dei movimenti di liberazione (di gente cioè che si trovava in una posizione in cui era impossibile usare mezzi democratici e perciò era costretta ad affidarsi alla violenza) e la violenza imposta su questi paesi dalle potenze imperialiste. Per quanto riguarda il Black Panther Party, *Liberation* riconosceva che il partito si basava su bisogni concreti, razionali e umani, anche se veniva criticata la disciplina militare del gruppo, l'organizzazione gerarchica e il dogmatismo dottrinario¹⁰.

Per quanto riguarda il Vietnam invece, Lynd insisteva sul diritto di una minoranza di opporsi ad una guerra ingiusta con tutti i mezzi e affermava che occorreva organizzare la resistenza ad ogni livello. Il ricorso alla volontà popolare e alla forza liberatrice e costituzionale delle masse democratiche era la sola misura che poteva essere unificante, vincente e alternativa¹¹.

Non bastavano più semplici azioni personali di rifiuto e di non cooperazione, ma bisognava ostruire ed impedire quelle attività che la maggioranza portava avanti. Apparvero così su *Liberation* articoli dettagliati di piani di occupazioni simboliche del Campidoglio e del Pentagono. Durante un *teach-in* a Berkeley, organizzato dal Vietnam Day Committee (a cui parteciparono tra gli altri Norman Mailer, il dottor Spock, il filosofo Isaac Deutscher e Mario Savio) Lynd chiese che si ottenesse il ritiro della amministrazione attra-

10. STEWART E. ALBERT, « The Black Panthers », in *Liberation*, giugno 1968. — JULIUS LESTER, « Aquarium Notebook », in *Liberation*, autunno 1970.

11. S. LYND, « Coalition Politics and Nonviolent Revolution », in *Liberation*, giugno '65.

verso la creazione di una disobbedienza civile così massiccia da costringerla a dimettersi.

Mentre questa radicalizzazione era in atto, nella rivista si svolgeva parallelamente un riesame della validità o meno del metodo non-violento e un bilancio di quel tipo di azioni che erano state compiute fino ad allora.

Secondo *Liberation* le manifestazioni per i diritti civili e le prime manifestazioni per il Vietnam erano state ispirate dalla fiducia in un potere e in una autorità superiori responsabili e decenti, col risultato di drammatizzare ed esagerare il potere anziché metterlo in questione. Questo tipo di azione essenzialmente basata sulla petizione (*prayerful action*) era in fondo ingenua. La radicalizzazione era avvenuta a livello di militanti quando ci si era accorti che il cambiamento era più difficile del previsto e che bisognava contare solo sulle proprie forze. Secondo la rivista era venuto il momento di usare metodi più radicali come l'ostruzionismo, ma ciononostante, il metodo non-violento restava il più valido, dato che era impensabile una rivolta armata negli USA. Si insisteva però sulla necessità di fare opera di dissacrazione e di delegittimazione delle istituzioni. Secondo Dellinger forse il termine « non-violenza » andava cambiato, per lasciargli la sensazione umanistica e il senso rivoluzionario.

Come si vede il filone programmaticamente non-violento gandhiano e radical-cristiano di *Liberation* aveva avuto una capacità di maturazione politica ed era in grado di lasciare una eredità di lotte e di impegno civile validi negli anni seguenti. I redattori di *Liberation* si impegnarono in prima persona nel movimento contro la guerra nel Vietnam. Muste, Lynd e Dellinger fecero parte dell'« Assemblea della gente non rappresentata ». Muste e Dellinger parteciparono al « New Mobilization Committee to End the War in Vietnam » (MOBE) che diresse da allora in poi le azioni contro la guerra.

Nel '65 la prima delegazione americana composta da S. Lynd, Tom Hayden e lo storico Aptheker si recò nel Nord

Vietnam. Vale la pena di ricordare anche il viaggio a Saigon, nell'aprile del '66, compiuto da Muste, ormai più che ottantenne, e da altri cinque pacifisti, e quello ad Hanoi per parlare con Ho Ci Min.

Accanto a queste azioni compiute dai singoli redattori, la rivista appoggiava attivamente gli obiettori, invitava a bruciare le cartoline precetto, ecc. *Liberation* si opponeva non solo alla leva e alla guerra nel Vietnam, ma a tutte le guerre e le azioni militari USA. L'obiezione di coscienza, che nelle prime manifestazioni era nata da una scelta morale individuale, diventava un mezzo per combattere una guerra ingiusta e, nello stesso tempo, per opporsi allo status quo del quale le strutture militari erano una parte essenziale.

Il processo di Chicago del '68 attraverso la rivista.

Dave Dellinger fu uno degli imputati nel famoso processo di Chicago, conseguenza degli incidenti avvenuti durante il « festival della vita » organizzato per contestare la Convenzione del partito democratico nel 1968.

Il processo, iniziato il 26 settembre 1969, durò fino all'8 febbraio 1970 e venne definito il processo del secolo. Dellinger e gli altri imputati (Rennie Davis, Tom Hayden, John Frains, Lee Weiner, gli hippies Abbie Hoffman e Jerry Rubin e la « pantera » Bobby Seale) vennero accusati di Conspiracy in base alla legge federale antirivolta detta « di Rap Brown ».

Liberation era in prima linea, anche perché il suo direttore era l'imputato numero uno. La rivista creò il « Conspiracy office » e le notizie sul suo lavoro di propaganda apparvero puntualmente sui numeri di quell'anno. A proposito dei fatti di Chicago, Dave Dellinger nel numero di aprile 1968 scriveva: « It is obscene for a government which has accelerated the bombing in Vietnam to indict those who are trying to put an end to the slaughter. The police riot in Chicago gave us but a small part of the violence which is imposed

daily on the people of Vietnam and the black people of this country ».

Walter Schneir paragonava il processo di Chicago al processo dei Rosenberg¹² e accentuava l'aspetto teatrale del comportamento degli imputati volto a smascherare la parzialità della corte. Gli otto di Chicago dissacravano la corte e quindi l'autorità. L'opera di smascheramento e di dissacrazione diventava, per *Liberation*, un momento essenziale per la costruzione di una coscienza radicale di massa. Bisognava fare del processo un'arma di offesa anziché di difesa¹³ e in questo si era facilitati dalla celebrità del processo e dalla attenzione con cui il pubblico lo seguiva. Con uno spiccato senso dell'umorismo e con la precisa volontà di assumersi i rischi per le proprie azioni, gli imputati avevano letteralmente « aggredito » la sacralità della Corte. L'America era una « assurdità totale », in senso esistenziale, quindi bisognava accostarsi in modo assurdo: questo era l'unico modo « serio » di affrontare la situazione. Per Abbie Hoffman¹⁴ era evidente che gli imputati non erano stati processati perché avevano a che fare con le dimostrazioni di Chicago, ma perché erano i leaders del movimento. E poiché il movimento era notoriamente antiautoritario e contro il sistema il processo rappresentava un attacco all'intero movimento e a chiunque si opponeva alla guerra nel Vietnam.

Parimenti Dellinger¹⁵ riteneva che una intera generazione fosse sotto processo e che due differenti modi di vita si scontrassero in aula. Infatti gli imputati, benché diversi tra loro, « esistevano » in un contesto culturale diverso da quello del sistema. L'elemento che li univa era la nuova cultura e lo stile di vita. Il processo serviva inoltre ad imprimere una ulteriore radicalizzazione nel movimento. Negli anni '60 in-

12. WALTER SCHNEIR, « Desanctifying the Courts », *Liberation*, marzo '70.

13. CONSPIRACY STAFF MEMBERS, « The Conspiracy Experience », *Liberation*, marzo 1970.

14. *Liberation*, aprile 1970.

15. D. DELLINGER, « A Memoir of Chicago », *Liberation*, maggio 1970.

fatti i giovani radicali avevano combattuto le lotte degli altri (Vietnamiti, negri, ecc.) mentre ora diventavano consci della loro oppressione, e combattevano per la loro lotta, a fianco di quella dei negri, dei vietnamiti e degli altri oppressi. Si era costituito un fronte interno.

La posizione della rivista si era dunque ulteriormente radicalizzata in seguito al processo. *Liberation*, che aveva cominciato con motivazioni prevalentemente morali e personali, era passata poi ad un tipo di azioni a carattere comunitario che implicavano la concezione della democrazia partecipatoria, per arrivare ad assumere un carattere più specificatamente politico (resistenza, lotta di liberazione). La rivista aveva finito così per identificarsi con tutte le cause rivoluzionarie dell'America del dissenso, riuscendo spesso a trovare le risposte giuste agli interrogativi diversi che via via si presentavano e ad adempiere ad una importante funzione di chiarificazione. Bisogna però precisare che la maturazione politica era dovuta più a cause specifiche che a ragioni ideologiche. Si era passati dalla protesta alla resistenza e si parlava ora apertamente di rivoluzione. Man mano che il movimento si radicalizzava i metodi non-violenti venivano gradualmente abbandonati, mentre la rivista continuava a ritenerli validi. Però anche se *Liberation* restava staccata dal movimento per quello che riguardava i metodi di azione, essa era completamente d'accordo sui fini da raggiungere. Accettava la linea della SDS che asseriva che l'imperialismo americano era un sistema oppressivo anche all'interno e per questo era d'accordo con chi rifiutava di andare sotto le armi e di uccidere i vietnamiti, vittime anch'essi di questo imperialismo. Dellinger parlava diffusamente della arroganza di potere, caratteristica della politica americana. Secondo lui, gli USA rappresentavano il maggior ostacolo alla pace e allo sviluppo e il contributo che gli americani, pacifisti e rivoluzionari, potevano dare era di opporsi alla politica militare ed estera del governo. Bisognava però trovare nuove tattiche e strategie. Così, dal '70 in poi, *Liberation* cercava una strategia che si confrontasse efficacemente col potere corporativo alla base dell'imperialismo e del « war-

fare state », e nuove tattiche per legare il movimento a quelli che pagavano giornalmente in termini economici, oltre che umani, il prezzo dello sfruttamento.

La crisi del movimento all'inizio degli anni '70 attraverso Liberation.

All'inizio degli anni '70 la New Left attraversava un periodo di profonda crisi e registrava un notevole riflusso. Col tempo mostrava i limiti delle sue ipotesi, benché le istanze da cui era sorta fossero ancora valide. La New Left stava scontando principalmente gli errori dovuti alla mancanza di chiarezza ideologica, di organizzazione politica e di maturità. Il fine ultimo, l'utopia, il socialismo erano stati persi di vista e i gruppi si scagliavano gli uni contro gli altri accentuando l'isolamento e l'irrilevanza del movimento. Il settarismo aveva sostituito la politica aperta, la solidarietà e lo sperimentalismo che avevano caratterizzato il movimento al momento della sua crescita. Le ultime manifestazioni per il Vietnam mostravano intensità e stanchezza allo stesso tempo. Infatti, malgrado la lotta portata avanti all'interno del paese e la mobilitazione, la guerra continuava¹⁶.

Il problema dell'impotenza di fondo del movimento colpiva soprattutto gli organizzatori delle azioni di massa, e, in particolare, il gruppo di *Liberation*. Dellinger e Lynd infatti erano stati tra gli organizzatori delle maggiori manifestazioni americane contro la guerra dal '65 in poi; ed erano stati leaders riconosciuti della New Left (benché teoricamente venisse rifiutata la gerarchia).

L'isolamento e la stagnazione all'inizio degli anni '70 spingevano i « sopravvissuti » a tentare una valutazione storica del radicalismo americano e, in questa linea, anche *Liberation* cercava di fare un bilancio e un'analisi critica di dieci anni di dissenso.

16. NORMAN FRUCHTER, « Protest, Power and People », *Liberation*, aprile '71.

Secondo la rivista, una delle cause principali della crisi della New Left era dovuta al fatto che dalla metà degli anni '60 in poi non esisteva più in America un'organizzazione in grado di controllare e guidare il movimento che, di conseguenza, aveva cessato di crescere. *Liberation* riteneva che la sinistra non avrebbe potuto riprendere l'iniziativa se non avesse superato le tendenze settarie e disgregatrici presenti al suo interno. Inoltre, secondo *Liberation*, la New Left non si era confrontata col potere nell'America contemporanea e non aveva sviluppato una teoria del mutamento sociale¹⁷. Per sei anni aveva continuato con forme di petizioni, attraverso strategie che tentavano di persuadere il potere a cambiare sotto la spinta di dimostrazioni di forza popolare (p.e. confrontarsi col Pentagono), invece di affrontare seriamente la questione del potere e della presa delle decisioni. La situazione negli anni '60 era salita di tono grazie a particolari circostanze (Vietnam, rivolte negre, ecc.), ma i radicali non avevano individuato i temi per farla cambiare. Nonostante una mobilitazione di ampiezza ineguagliabile, i radicali si erano scoperti inani. Malgrado il loro impegno non erano riusciti a fermare la guerra, poiché non avevano modificato le strutture della società americana. Troppo spesso avevano voluto modificare l'uomo, non la società, perdendo di vista il fatto che a livello sovrastrutturale non si può ricreare la solidarietà di classe, che esiste a livello strutturale, e cioè che è soprattutto l'impegno in situazioni precise a determinare i cambiamenti della coscienza, mentre la propaganda e il convincimento hanno ruoli importanti, ma secondari. Un altro limite della New Left consisteva nel fatto che la solidarietà con i movimenti rivoluzionari del terzo mondo si era espressa attraverso un supporto verbale, più che in termini di comune vittimizzazione da parte di un intero sistema di potere economico e politico. Infatti i radicali americani nutrivano un senso di colpa perché facevano parte di una nazione imperialista e si ritenevano in uno status privilegiato a spese del

17. *Ibidem*.

terzo mondo. Tutto ciò aveva reso difficile lo sviluppo della coscienza della propria oppressione e l'evidenza che esistevano anche all'interno del paese dominante gruppi e aree colonizzate come parte dello stesso processo politico che creava e manteneva le colonie all'estero. La rivista notava tuttavia che negli anni '70 alcuni gruppi cominciarono a rendersi conto dei limiti e dei modi in cui la loro libertà veniva negata (donne, minoranze razziali, omosessuali, ecc.). Si trattava di gruppi specifici che sperimentavano in modi diversi l'oppressione. Questa verità non andava negata o considerata come uno status quo secondario, ma *Liberation* avvertiva che se queste differenze fossero diventate le linee secondo cui le lotte future avrebbero avuto luogo, la frammentarietà che affliggeva il movimento sarebbe aumentata. Proprio perché il nuovo radicalismo era nato da interessi di gruppo e richieste politiche orientate, se non si voleva perdere definitivamente l'energia degli anni '60, era necessario che venisse trasformato in un movimento socialista coerente, dotato di un'organizzazione, una prospettiva strategica e un chiaro senso dei suoi obiettivi¹⁸.

L'analisi e il giudizio che la rivista stava sviluppando nei confronti della New Left veniva esteso anche a quel movimento di ricerca di valori alternativi che è stato definito contro-cultura. Il giudizio sulla esperienza giovanile era stato generalmente positivo negli anni '60. Si registrava la nascita di nuovi valori e di una nuova coscienza.

Benché la rivista criticasse l'infantilismo e la ingenuità di molta parte del movimento contro-culturale e soprattutto il fatto di insistere su una concezione esclusivamente moralista della società, riconosceva però il carattere originale, caleidoscopico e di vera e propria rivoluzione culturale dell'esperienza giovanile. Respinta ogni subordinazione all'autorità, la contro-cultura riaffermava infatti il valore della coscienza individuale e la responsabilità personale rifacendosi a

18. NOAM CHOMSKY, « Some Tasks for the Left », in *Liberation*, dicembre 1969.

quei principi di libertà della tradizione americana che erano alla base della concezione della rivista. *Liberation* aveva in comune col movimento contro-culturale la necessità di opporre le esigenze umane trascendenti a un sistema competitivo e disumanizzante, e il forte senso comunitario. La rivista, come si è visto, aveva rifiutato un approccio politico nei termini propri della politica e aveva messo continuamente in rilievo l'importanza del fattore soggettivo e la necessità di una liberazione allo stesso tempo psicologica sociale e politica. Negli anni '60 quindi, la rivista aveva visto con occhio estremamente benevolo il sorgere della contro-cultura, ritenendo che la creazione di una nuova cultura, unificata e allo stesso tempo altamente differenziata all'interno, avrebbe contribuito a ridare una visione globale della realtà e a permettere agli individui di affrontare autonomamente la vita nella sua complessità, cosicché l'uomo, mediante l'autocoscienza e la trasformazione individuale, avrebbe riacquisito il suo posto al centro dell'universo e avrebbe messo in luce una creatività e delle potenzialità proprie della natura umana e ancora non espresse.

Il giudizio, negli anni '70, era invece molto più critico. Secondo *Liberation* la giovane cultura, benché fosse visibilmente cresciuta, non si era mossa a un livello cosciente di prassi politica e di conseguenza era stata commercializzata e riassorbita nel sistema. La rivista riconosceva che la contro-cultura era ormai più manipolata che autodiretta e si domandava se avrebbe lasciato dietro di sé qualcosa oltre ad un mercato consumistico. L'intero contenuto della contro-cultura era stato ridotto per un'assimilazione conveniente da parte del sistema, ed era stata sepolta l'etica anticompetitiva, anticonsumistica e umanistica. Gli *hippies* erano diventati lo specchio della cultura che credevano di respingere. La stampa *underground* aveva contribuito alla mistificazione con l'identificazione dei giovani con la reale forza rivoluzionaria, paragonata al terzo mondo e alla classe operaia, creando il mito dei « giovani » come classe e facilitando la conseguente mercificazione da parte del sistema.

Contro l'avventurismo hippy, *Liberation* riteneva che le lotte per una nuova cultura, lungi dal rimpiazzare i conflitti precedenti, come la lotta di classe, erano piuttosto un progetto cumulativo che incorporava tutte le mete liberatrici, non realizzate o realizzate solo parzialmente, di queste lotte precedenti, dando un nuovo potenziale di espressione a tutti quei bisogni e a quelle energie che in precedenza erano rimaste implicite o sommerse. La rivoluzione culturale veniva a coincidere così con il rafforzamento di tutti quei comportamenti liberatori che si opponevano ad uno stile di vita privato e passivo.

Per *Liberation* politicizzazione significava anche superamento del carrierismo individuale, della ricerca del benessere materiale, di una vita familiare isolata e, contemporaneamente, accettazione di possibili alternative, incluse nuove strutture comunitarie.

Per uscire dalla situazione di stagnazione nella quale si trovava il movimento e per risolvere la crisi, *Liberation* riteneva che la sinistra avesse bisogno di:

1) Una teoria, una *ideologia radicale* che rappresentasse uno strumento di comprensione del capitalismo avanzato e ponesse le basi per la nuova società socialista. Come proposta immediata *Liberation* indicava la necessità di una storia del radicalismo degli anni '50 e '60 scritta da radicali, perché le esperienze passate diventassero patrimonio comune anche delle nuove generazioni. Una storia radicale diventava così il punto di partenza per elaborare una nuova analisi politica che « ricatturasse » il sogno americano. Contemporaneamente agli articoli e ai documenti sul dissenso degli anni '60 e sulle lotte passate, destinati a costituire una nuova teoria del radicalismo, la rivista approfondiva l'analisi dell'aspetto economico e politico del capitalismo americano alla ricerca di una teoria e di una alternativa concreta. Venivano pubblicati articoli e recensioni, spesso polemiche, su Marcuse, Mandel, Genovese. Gli articoli si susseguivano. Notevoli quelli a firma di Noam Chomsky e Gabriel Kolko.

Liberation insisteva intanto sulla necessità di analizzare la classe operaia americana, esulando dalle tendenze comuni che la consideravano o integrata nella classe medio-borghese, o mitizzata come l'unica forza rivoluzionaria.

La rivista esaminava la dinamica del controllo per cercare i limiti e la vulnerabilità del potere, in vista di una strategia a lungo termine. Dal '71 in poi, si impegnava a tentare di descrivere le relazioni tra il potere e gli individui specifici e i gruppi che ne erano vittime.

2) Una *organizzazione* a carattere nazionale in grado di dare unità e di dirigere il dissenso. *Liberation* riteneva infatti che la sinistra fosse condannata all'irrilevanza se non fosse riuscita a fondere insieme le forze differenti che la componevano e a creare un movimento radicale su larghe basi, capace di essere un punto di riferimento e una guida all'azione del singolo militante e di fargli sentire che la sua lotta era parte integrante di una lotta più generale per la ricostruzione nazionale. Uno dei limiti del movimento infatti era stata proprio la mancanza di una struttura capace di dare consistenza alle diverse forze politiche per affrontare efficacemente lo scontro di classe e sviluppare una strategia preventiva anziché di semplice reazione.

Già verso la fine degli anni '60 *Liberation* affermava che la costruzione di una organizzazione socialista, libertaria e rivoluzionaria era ormai una necessità improrogabile per la sinistra. Questa organizzazione avrebbe fatto coagulare intorno a sé i diversi gruppi e avrebbe eliminato gli inconvenienti dovuti alla precarietà della durata e ai limiti dei gruppi. Lynd e Dellinger, dal 1968 in poi avvertivano che se la sinistra si fosse lasciata sfuggire la possibilità di costruire la organizzazione, come era avvenuto negli anni '30, l'America sarebbe finita nel fascismo e il movimento sarebbe stato riassorbito.

D'altra parte *Liberation* assumeva una posizione estremamente critica nei confronti delle cosiddette avanguardie, e specialmente di gruppi come i Weathermen. In generale criticava il dogmatismo e l'infantilismo rivoluzionario che

ricordavano certi aspetti della Old Left. Criticava per di più il culto del proletariato e l'elitismo delle avanguardie che creava nuovamente una disciplina dall'alto verso il basso e promuoveva il settarismo. La rivista proponeva, al contrario, di allargare la base del movimento includendo fra gli altri, gli ex attivisti della New Left e quella parte della classe lavoratrice disillusa dai sindacati¹⁹.

Proposte per la nuova organizzazione.

Senza pretendere di portare soluzioni finali, *Liberation* faceva proposte con carattere sperimentale, che avrebbero dovuto essere verificate dai fatti. I maggiori problemi per *Liberation* erano quelli della leadership, dell'effettuazione delle scelte, della democrazia all'interno dell'organizzazione. La rivista rifiutava il concetto leninista del partito e credeva invece in una struttura capace di:

- a) combinare insieme la Old Left e la New Left;
- b) creare un movimento radicale di massa del quale i colletti bianchi e i colletti blu fossero due componenti forti ed indipendenti.

Si trattava di una struttura a metà tra una struttura locale e una grande organizzazione burocratica. La rivista rispolverava vecchie idee, che a suo tempo la Old Left aveva rifiutato, come il diritto locale di sciopero e lo « shop assistant system » nei sindacati. L'organizzazione sarebbe stata radicale, ma non quanto lo erano i gruppi. Così il ruolo della sinistra, all'interno dell'organizzazione di massa, sarebbe stato di spingerla avanti e di radicalizzarla. L'organizzazione, pur avendo capacità e poteri decisionali, doveva permettere ampia libertà di azione ai gruppi che l'avrebbero costituita: sarebbe stata una struttura a carattere tollerante e non egemonizzante.

19. DAVE DELLINGER, « A new stage of struggle », *Liberation*, settembre '71.

Il primo passo verso questa organizzazione veniva indicato nella costruzione di movimenti regionali, di « community unions », di sindacati paralleli, sul tipo dei soviet di Mosca e di Leningrado. Carl Boggs²⁰ oltre che ai soviet li paragonava alle regioni liberate in Cina, alla « società parallela » in Vietnam e ai comitati di base italiani. Queste strutture di potere dualistico, veicoli di una rivoluzione culturale e in grado di compiere lotte precise per l'egemonia ideologica, estese a tutte le aree della vita, avrebbero avuto la funzione di combinare le micro e le macro strutture, senza che le prime soccombessero. La struttura organizzativa, affermava *Liberation*, sarebbe nata dalla diffusione e dalla maturazione di queste strutture parallele, dal basso, e non poteva essere imposta dall'alto. Ancora una volta quindi *Liberation* riproponeva la linea del radicalismo libertario e la necessità di una concordanza tra mezzi e fini, oltre alla diffidenza per la concezione leninista del partito. Infatti affermava che una organizzazione probabilmente avrebbe fatto la rivoluzione a sua immagine e che un partito centralizzato avrebbe distrutto i soviet. La rivista dichiarava esplicitamente che bisognava combinare la coscienza anti-capitalista sviluppata recentemente con l'umanesimo radicale della tradizione americana, perché, se si fossero persi di vista i valori umani, il movimento non avrebbe avuto futuro in America. La democrazia, secondo *Liberation*, poteva sopravvivere soltanto col socialismo libertario. La meta finale era: « to create a society in which each man has the opportunity to love himself, and thereby, the opportunity to love his fellows: that is the dream »²¹. *Liberation* continuava anche negli anni '70 nel suo compito di « aprire nuove frontiere di pensiero » e di abbattere tradizionali punti di vista. La rivista cercava di tornare ad essere, come era stata

20. CARL BOGGS, « Towards a new consciousness », *Liberation*, gennaio 1972.

21. JULIUS LESTER, « To recapture the dream », *Liberation*, agosto 1969.

in precedenza, un punto di riferimento del movimento del dissenso e una tribuna da cui discutere liberamente, secondo lo stesso spirito che aveva ispirato « Tract for the Times », apparso nel primo numero. Ma il clima era mutato, benché le proposte si susseguissero e il dibattito fosse animato. Non c'era più quel fervore dovuto all'azione vissuta in prima persona che si notava negli anni '50 e '60. Benché la rivista non fosse in crisi, rifletteva però chiaramente la crisi del movimento. Il periodo d'oro era finito.

Nell'analisi dei contenuti della rivista è stato messo in evidenza lo stretto rapporto tra le diverse posizioni che la rivista veniva via via assumendo e le cause che le provocavano, e, in particolare, il nascere del dissenso negli USA negli anni '60. La rivista infatti ha rappresentato una posizione minoritaria, ma importante, per aver riproposto in tutta la sua ricchezza una parte fondamentale della tradizione americana negli ultimi venti anni. Vi è, dietro gli scritti apparsi su *Liberation* un filone che abbraccia lo spirito delle due rivoluzioni (1776-83 e 1861-65), le « verità di per se stesse evidenti », il pacifismo e l'egualitarismo dei quaccheri, la disobbedienza civile di Thoreau, ecc., insomma tutti quei valori tipicamente americani che si ritrovano nei valori ispiratori del movimento degli anni '60. Sin dal primo numero la rivista si rifà esplicitamente a questa tradizione americana:

There is an American tradition, far from having been realized, often distorted, of a nation conceived in liberty and dedicated to the proposition that "all men are created equal". It is a tradition that also emphasizes the dignity of man and asserts that government rests upon consent, and institutions are made for man, not man for institutions. Such names as Jefferson, Paine, Thoreau, Emerson, Debs, the Quacker experiment in Pennsylvania, the utopian community experiments, the abolition movements, the Underground Railway, are associated with this tradition... There is the heritage of the libertarian, democratic, antiwar, socialist, anarchist and labor movements in Europe and the US in the last part of the nineteenth century and the early years of the twentieth... There is a tradition of pacifism and nonviolence ». ("Tract for the times", *Liberation*, marzo 1956).

La tradizione radicale americana viene assimilata e reinterpretata alla luce della nuova realtà americana cosicché, se ci si rifà continuamente ad essa per trarne forza e credibilità, pure la linea della rivista resta un fatto essenzialmente originale, con caratteristiche precise. Si può osservare che, mentre fino al 1963-64 è principalmente il filone dei quaccheri e di Garrison ad influenzare la rivista, dal 1965 in poi è invece una linea più radicale a prevalere, cioè la linea della disobbedienza civile come metodo per una rivoluzione pacifica.

Dalla tradizione radicale americana assimilata e ripensata in termini nuovi, derivano principalmente due elementi caratteristici:

1) La visione di una utopia basata su una società decentralizzata, con comunità che si autogovernano e con istituzioni continuamente improvvisate dal basso.

2) L'importanza fondamentale della prassi nella verifica della linea ideologica da seguire. La necessità cioè di una costante ridefinizione della teoria alla luce della realtà immediata e l'insistenza sull'azione come mezzo per sperimentare e rielaborare tale teoria.

La rivista ha rappresentato, fin dall'origine, il punto di incontro di questo filone storico e dei conflitti emergenti nella società post-industriale.

Alla metà degli anni '50 infatti, nell'America della guerra fredda che usciva appena allora dal maccartismo, *Liberation* ha rappresentato essenzialmente una posizione precisa, pacifista e di « terzo campo », che, benché fortemente minoritaria, è riuscita a scuotere e a coinvolgere una parte dell'opinione pubblica in esperimenti creativi ed originali, tali da porre le basi per un nuovo tipo di visione della realtà americana, con un appello che si rifaceva alle tradizionali libertà civili sancite dalla Costituzione. In quegli anni la rivista è stata una delle pochissime voci della minoranza dissenziente, che portava avanti essenzialmente delle esigenze di pace, libertà e partecipazione dal basso e, soprattutto, uno stato di malessere avvertito non solo nei riguardi dello sfruttamento economico, ma anche nei confronti di un'oppressione allo stesso

tempo economica, politica, culturale e fisiologica tendente ad immunizzare gli individui da qualsiasi richiamo umano. Alla metà degli anni '60 invece, *Liberation* ha rappresentato, all'interno della sinistra americana, una posizione diversa, precisa e originale, che tentava di conciliare l'impegno politico attivo nella costruzione della Nuova Sinistra, con istanze e motivi esistenziali.

L'importanza della rivista deriva essenzialmente dai seguenti fattori:

1) ha contribuito in modo rilevante (sia con gli scritti che con l'impegno attivo dei singoli collaboratori) alla creazione di un *nuovo radicalismo* e di una diversa interpretazione della realtà politica americana. In particolare la rivista si è mossa in quella direzione che, negli anni '60, ha permesso il nascere della Nuova Sinistra e il suo sviluppo ideologico.

2) Ha posto le basi per una nuova concezione di giornalismo impegnato, secondo cui i redattori partecipano agli eventi in prima persona e spesso sono essi stessi a provarli. In questo senso il gruppo di *Liberation* ha rappresentato una autentica opposizione nella metà degli anni '50, ed è stato in grado di promuovere tutta una serie di azioni parapolitiche che hanno avuto un'importanza notevole.

CRISTINA SCATAMACCHIA